

Un'ora e mezzo di incontro tra la cancelliera tedesca e il capo della Casa Bianca. Restano molte differenze

PIANETA

Trattativa in extremis per trovare un compromesso che eviti il fallimento

No di Bush sul clima, il G8 parte male

Gli Usa gelano la speranza di un accordo sulla limitazione delle emissioni di gas nocivi. Merkel delusa. Il ministro Pecoraro Scanio: il presidente americano nemico dell'ambiente

di **Gabriel Bertinotto** inviato a Heiligendamm

NONOSTANTE I SORRISI, le strette di mano e la cena nel castello, i grandi della Terra rischiano di dare ragione a quel 47% dei tedeschi, secondo i quali il vertice G8 iniziato ieri a Heiligendamm, sulla costa baltica della Germania, non serve a un bel niente. Al-

meno per quanto riguarda il tema che la padrona di casa Angela Merkel aveva cercato di imporre come questione principale, e cioè la lotta ai cambiamenti climatici, si profila la seria eventualità di un tonfo. Sarà infatti difficile etichettare come un passo in avanti od un onorevole compromesso il semplice fatto che dal summit esca un documento comune, per quanto generico possa alla fine risultare, e sempre ammesso che ci si arrivi.

A gelare le speranze di un'intesa sulla linea concreta e coraggiosa proposta da Berlino e dagli altri Paesi europei membri del G8, l'Italia in prima linea, ci ha pensato il leader del Paese con il record mondiale dell'inquinamento atmosferico, George Bush. I capi di Stato e di governo degli otto Paesi più industrializzati partecipanti al convegno, dal giapponese Shinzo Abe al britannico Tony Blair, dal francese Nicolas Sarkozy al russo Vladimir Putin, dal canadese Stephen Harper all'italiano Romano Prodi, atterrando l'uno dopo l'altro all'aeroporto

di Rostock, hanno trovato ad attenderli una Angela Merkel sicuramente delusa dall'ultimo colpo mancino rifilato dal presidente Usa. Che ha affidato al suo principale consigliere in materia ecologica, Jim Connaughton, il compito di riproporre tale e quale, senza modifica e miglioramento alcuno, il contestato piano già divulgato

dalla Casa Bianca la settimana scorsa. Connaughton ha ribadito il no di Washington sia al progetto tedesco ed europeo di fissare limiti quantitativamente precisi e vincolanti all'emissione di gas ad effetto serra, sia al principio di un accordo da raggiungere in sede Onu e non attraverso le iniziative di singoli go-

verni. Qualunque obiettivo, secondo gli Usa, potrà essere stabilito solo nei prossimi 18 mesi e in discussioni che coinvolgono tutti i Paesi responsabili. In altre parole, bisogna che siano responsabilizzate anche nazioni che per la loro dimensione demografica e il rapido ritmo di crescita economica danno il loro cospicuo contributo all'avve-

ramento dell'aria ed al surriscaldamento del pianeta. «Non abbiamo ancora avviato il discorso con Cina India Brasile Messico Sudafrica Australia Corea del sud -spiega il consigliere di Bush- e finché non avremo trovato il consenso di tutti non possiamo indicare un obiettivo collettivo».

Dietro l'apparenza di una democra-

tica ecumenicità, la proposta implica sostanzialmente il rinvio di ogni decisione, proprio nel momento in cui gli stessi americani riconoscono l'«urgenza» del problema. Un «gioco delle tre carte», come lo chiama il ministro dell'Ambiente italiano Pecoraro Scanio, in cui l'idea di far partecipare alle scelte anche i due giganti asiatici Cina e India appare del tutto strumentale. «Purtroppo -è la severa diagnosi del ministro- Bush resta nemico del clima e dell'ambiente, nonostante i suoi concittadini, il Congresso e i governatori siano ormai su posizioni totalmente diverse».

E tuttavia negli incontri bilaterali che hanno preceduto ieri l'apertura ufficiale del G8, alla questione ambientale è stato dedicato largo spazio nella speranza di raggiungere in extremis un avvicinamento delle posizioni. Ne hanno parlato in particolare i due protagonisti del braccio di ferro climatico, Merkel e Bush. Dopo un'ora e mezza di conciliabolo, la cancelliera tedesca ha parlato genericamente di «colloquio buono e fruttuoso», di «intesa su alcuni punti, mentre su altri bisogna ancora lavorare».

Lo stesso tema è stato affrontato da Merkel con Prodi. Per il governo italiano bisogna ora vedere se gli Usa ammorbidiranno la loro linea. Dagli Usa si attende «un contributo adeguato» alla soluzione dei problemi climatici anche il leader della Ue, Barroso. Realisticamente però Barroso non si aspetta che compaiano «cifre nella dichiarazione finale», anche se ribadisce la necessità che siano invece effettuate scelte «misurabili, vincolanti, applicabili», sotto l'ombrello Onu. Cioè il contrario dell'impostazione statunitense.



Occhi al cielo per la padrona di casa, la cancelliera Angela Merkel durante l'incontro con il presidente Bush. Foto di Herbert Knosowski/Agf

La scheda

Tutte le mosse anti-ambiente del presidente americano

2001 Bush nomina a capo del Environmental Quality Council, Philip Cooney, un lobbista dell'American Petroleum Institute.

2001 Nega la ratifica del Protocollo di Kyoto sulle emissioni ambientali.

2003 Per fronteggiare l'impennata dei prezzi petroliferi dà il via libera alle trivellazioni nell'Arctic National Wildlife Refuge, la riserva naturale protetta dell'Alaska.

2003 L'Environmental Protection Agency (Epa), l'agenzia federale per l'ambiente che dipende direttamente dalla Casa Bianca, definisce l'anidride carbonica «il principale responsabile dell'effetto serra» - un gas non inquinante e in quanto tale non soggetto a regolamentazione».

2005 Concede deroghe all'ammodernamento delle centrali termoelettriche in violazione del Clean Air Act.

2006 Il budget federale mantiene tariffe doganali penalizzanti sulle importazioni di etanolo per favorire i produttori Usa di granoturco.

2007 Propone al Brasile un accordo capestro per la produzione di biocombustibili.

2007 Rifiuta di sottoscrivere gli impegni vincolanti sulla riduzione delle emissioni ambientali nell'agenda del G8 di Rostock.

Usa-Russia, ma torna davvero la guerra fredda tra le due potenze?

di **Umberto De Giovannangeli**

I toni sono perentori. Le accuse roventi. Gli avvertimenti, ultimativi. Lo «scudo spaziale» americano è un fattore destabilizzante negli equilibri planetari, accusa il presidente russo Vladimir Putin. Mosca

mortifica i diritti umani e configura un regime liberticida, ribatte il presidente americano George W. Bush. Sullo sfondo s'intrecciano problemi interni ai due Paesi - la campagna per le elezioni presidenziali

è già in atto sia in Russia che negli Usa - e interessi economici e geopolitici delle due potenze: dal riarmo ai diritti umani: è uno scontro da nuova Guerra fredda? L'Unità ne discute con Angelo Bolaffi, docente di Teoria politica presso la facoltà di Filosofia dell'Università La Sapienza di Ro-

ma; Predrag Matvejevic, scrittore, saggista ordinario di Slavistica all'Università La Sapienza di Roma; Vittorio Strada, storico, profondo conoscitore del «pianeta-Russia»; Sergio Romano, già ambasciatore a Mosca, tra i più autorevoli analisti italiani di politica internazionale.

1 La polemica sui diritti umani. La sfida degli «scudi spaziali». Tra Washington e Mosca, tra George W. Bush e Vladimir Putin, è scontro. Si può parlare del rischio di una nuova Guerra fredda?

2 Nell'ultima parte del suo mandato presidenziale, George W. Bush apre il dossier diritti umani nella polemica con la Russia. Cosa c'è dietro questa (tardiva) scoperta da parte dell'inquilino della Casa Bianca?

Angelo Bolaffi

«Tra Washington e Mosca c'è una nuova forma di scontro planetario»

1 «Le cose non si ripetono mai, o meglio se si ripetono, come ha detto Marx, lo fanno in maniera farsesca. Mentre quanto sta accadendo fra Washington e Mosca è una cosa molto seria e probabilmente indica una nuova forma di scontro planetario, e conferma oltretutto che la Russia, per tipo di politica e per la sua collocazione geopolitica, non può far parte dell'Europa come progetto politico. Quindi noi assistiamo ad una ridefinizione delle gerarchie delle potenze planetarie che impongono urgentemente all'Europa di prendere coscienza di sé, altrimenti finirà come il classico vaso di cocchio tra due vasi di ferro. In un mondo globalizzato, gli Stati nazionali europei singolarmente - per una semplicissima ragione



di scala e di dimensioni, sia territoriali che economiche - non sono in grado di competere con gli altri players globali, quelli che l'ex ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, ha chiamato «Stati-continente», come nei fatti sono la Cina, l'India, gli Stati Uniti e, appunto, la Russia. Per questo la costruzione dell'Europa non ha più, come in passato, un valore di monito per impedire nuove guerre fratricide tra europei, ma acquista una ineludibile, e non più procrastinabile, valenza sistemica».

2 «Siamo di fronte alla classica situazione di chi (Bush) guarda la «pagliuzza» nell'occhio degli altri, dimenticando che nel proprio c'è una vera e propria «trave». Fuor di metafora, questo non vuol dire affatto sottovalutare la sistematica violazione dei diritti umani in atto nella Russia di Putin, né chiudere gli occhi di fronte al vero e proprio genocidio in atto contro il popolo ceceno. Si può solo dire che Bush avrebbe avuto uno strumento semplicissimo per mettere in pratica quanto critica della politica di Putin: chiudere Guantanamo».

Predrag Matvejevic

«Bush agita lo spettro del neocomunismo imperiale di Putin solo per fini elettorali»

1 «La crisi dei missili e degli scudi spaziali non fa che rendere evidente una realtà verso la quale in troppi hanno chiuso gli occhi: c'è un linguaggio, un discorso da Guerra fredda, che non è stato mai dimesso. Questo linguaggio è stato ampiamente praticato da Putin e dai suoi più stretti collaboratori. La caduta dell'Urss è stata presentata come una catastrofe e non come un evento liberatorio, dal quale sarebbe dovuta iniziare una nuova storia, un'altra storia. Non è caduta l'idea di socialismo, è crollato un regime repressivo e staliniano. Ma Vladimir Putin non ha rappresentato l'inizio di un'altra storia, ma ha rappresentato un camuffamento della vecchia. Putin ha riproposto un discorso imperiale e imperialista, cercando di trascinare dalla sua parte gli ultranazionalisti, dimostrando che la Russia resta una super potenza. Putin teme la parola libertà, come quella di giustizia. A livello interno e sul piano internazionale. Emblematico in tal senso è il suo sostegno al governo nazionalista serbo di Kustunica. A Putin non interessano minimamente le sorti del Kosovo e della sua indipendenza: ciò che teme è che altri popoli, quelli caucasici, possano rivendicare lo strumento referendario per giungere, con le «armi» della democrazia, all'indipendenza».



2 «Quello di Bush è un discorso a fini elettorali, fatto da un presidente che ha visto crollare la sua credibilità nella catastrofica guerra in Iraq. Per recuperare una parte del consenso, Bush si inventa (improbabile) paladino dei diritti civili e umani negati da Mosca. Ma dov'era il signor Bush quando le truppe di Mosca facevano scempio di vite umane in Cecenia? Agendo in questo modo, agitando lo spettro di un neocomunismo imperiale, Bush spera che qualcuno, magari qui in Italia, torni a osannarlo come l'«amico George»».

Vittorio Strada

«La Guerra fredda è finita, tra Stati Uniti e Russia una stagione di pace tiepida»

1 «Credo che si possano condividere le parole pronunciate da Bush l'altro ieri a Praga: la Guerra fredda è finita. Casamai, soprattutto negli ultimi mesi e settimane, forse è cominciata una stagione di «pace tiepida» tra Stati Uniti e Russia. La Guerra fredda era giustificata da una contrapposizione ideologica, mentre la «pace tiepida» si può prefigurare soltanto come un conflitto di interessi, secondo me componibili in modo politico. In altri termini, a confrontarsi non sono due visioni del mondo contrapposte, come nell'epoca della Guerra fredda; visioni che portavano con sé sistemi di alleanze contrapposti e divisioni imperiali di aree di influenza. La «pace tiepida» non è una riedizione di un conflitto sistemico. Va peraltro rimarcato come su questa



«pace tiepida» influisca anche la situazione russa pre-elettorale: mi riferisco alle elezioni presidenziali».

2 «Intanto dobbiamo rilevare che la denuncia del presidente Usa, di una carenza di rispetto dei diritti umani e civili, è stata fatta per tutta una serie di Paesi, la Russia ma anche la Cina e altri ancora. Sta di fatto che in tutta l'area della ex Unione Sovietica i diritti umani sono, più o meno, conculcati: ciò avviene soprattutto nei Paesi centroasiatici delle ex Repubbliche sovietiche; ma questo dato di fatto non ha impedito all'America e in particolare all'attuale amministrazione, di continuare ad avere proficui rapporti con le leadership di questi Paesi che certo non possono essere annoverate tra le più rispettose di libertà e diritti. In questo caso, gli interessi, economici e geopolitici, degli Stati Uniti hanno avuto la meglio sui principi evocati. Più in generale, si può dire che farsi promotori del rispetto dei diritti umani, è una carta buona da giocare, soprattutto a livello mediatico, per quei leader in deficit di consenso. E George W. Bush mi pare tra questi».

Sergio Romano

«Non vedo uno scontro ideologico i 2 Paesi hanno troppi interessi comuni»

1 «No, direi che non si possa parlare di una nuova Guerra fredda. Prima di tutto perché non vi è uno scontro ideologico, e poi perché vi sono aree in cui i due Paesi hanno interessi comuni: quando, per fare un esempio, è stato chiesto a Putin dell'Iran, il leader del Cremlino ha affermato che neanche alla Russia piace un Iran armato di armi atomiche. Non va poi dimenticato che la Russia è stata molto utile agli Stati Uniti sul problema nordcoreano. Ho l'impressione che gli Stati Uniti soffrano in questo momento non solo di ambizioni imperiali, ma anche di «distrazioni imperiali». Con questo voglio dire che chi si ritiene, e tende a comportarsi, come l'«unica iper potenza mondiale, non si ponga il problema di come reagiranno gli altri alle sue iniziative. Semplicemente, il problema non sussiste. E questo fa sì che Washington non prenda in considerazione, o comunque sottovaluti, la giustificata preoccupazione di Mosca ad un allargamento della Nato alle tre Repubbliche del Baltico: per comprenderne le ragioni basta munirsi di una cartina geografica».



2 «La Russia si interroga sul perché di questa campagna per i diritti umani e la esportazione della democrazia da parte dell'amministrazione Usa. Non parlerei di ingiustificata, o strumentale, diffidenza. E questo per il semplice fatto che a farsi promotrice di questa campagna è una presidenza americana che ai suoi albori ha manifestato una solare diffidenza verso l'edificazione di società democratiche, e non solo ad Est. Salvo poi farne un punto di onore, e di pratica di guerra, con il conflitto in Iraq, con il quale il principio dell'esportazione della democrazia si è coniugato con l'uso della forza militare. Da qui l'inquietudine di Mosca, che ha portato, come conseguenza negativa, ad un giro di vite verso le manifestazioni di piazza che reclamavano l'«edificazione» di una società democratica».